

La radicalità cristiana, il mondo, la chiesa

A colloquio con Enzo Bianchi

Proponiamo qui il testo di una conversazione tra Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose, e i partecipanti al campo mobile promosso l'estate scorsa dalla "Rosa Bianca", Luisa Broli, Fabio Caneri, Raffaele Caruso, Marco Da Milano, Danilo Dinoi, Monica Di Sisto, Mauro Fabris, Paolo Marangon, Paolo Pizzichini. La trascrizione dal registratore, curata da Mauro Fabris, è stata rivista da Enzo Bianchi, cui "Il Margine" desidera esprimere tutta la propria gratitudine. Per la sua autorevolezza questa riflessione apre nel modo più stimolante e incisivo il dibattito su "La Chiesa italiana a trent'anni dal Concilio" che a partire da questo numero, la nostra rivista intende suscitare in vista del convegno ecclesiale di Palermo. (Paolo Marangon)

Radicalità evangelica e solitudine nella Chiesa

D.: La "Rosa Bianca" ha cominciato da alcuni anni a riflettere in modo continuativo sul tema della radicalità evangelica. La nostra riflessione sta procedendo e abbiamo chiesto questo incontro con te per verificare il cammino avviato. L'intuizione della radicalità evangelica, oltre alla consuetudine con Bose, uno degli ambienti ideali per discuterne e anche per percepirla, ci ha portato a chiarire il tema della sequela secondo il Vangelo come imprescindibile punto di riferimento e nello stesso tempo a individuare nella "fede nuda" la forma con cui forse la radicalità evangelica stessa può o tenta di esprimersi nel nostro contesto socio-culturale. Riflettendo su questo sono nate una serie di considerazioni e di interrogativi che molto liberamente vorremmo proporti.

R.: Volentieri!

D.: La scelta di vivere la fede nella sua radicalità oggi non trova sostegno in nulla e la non condivisione di questa scelta da parte delle nostre comunità

ecclesiali ci porta a vivere in una condizione di forte solitudine. Come lei crede sia possibile sostenere questa situazione?

D.: Il problema è l'estrema solitudine che ci troviamo ad affrontare nel tentativo di percorrere un cammino di "fede nuda", cioè ricondotta all'essenziale. In questa società non c'è nessuno dei sostegni che si trovano qui a Bose (il tempo scandito da momenti di preghiera, il lavoro in comune, la condivisione della Parola) e che ne fanno una realtà quasi privilegiata. Pertanto, come è possibile vivere il radicalismo evangelico nella nostra società, nelle nostre famiglie e nei nostri ambienti di vita?

R.: Innanzitutto non mi sentirei di parlare di "fede nuda" perché non esiste una fede senza religione, che, in qualche misura, ne è l'eloquenza. Conseguentemente nel percorrere un cammino di fede ognuno porta con sé degli elementi religiosi. La religione è una realtà inevitabile, necessaria. Infatti la preghiera è religione così come lo sono i sacramenti, l'accendere una candela per leggere le Scritture, e l'incontrarsi per ricordare Cristo. Eventualmente il problema è che nel cristianesimo la fede giudica la religione, e lo può fare in ogni momento, ma non ne fa a meno.

Inoltre non mi sentirei di parlare di "fede nuda" perché ci sono delle ragioni umane che sostengono la fede di ciascuno di noi. Molte delle ragioni per cui credo hanno questa natura. Ad esempio io credo perché Dio non mi costringe a farlo, perché ci sono gli atei e un Dio che ha creato chi può essere ateo verso di Lui è secondo me una cosa immensa; credo perché Dio non è tutto e non vuole tutto per sé, perché è un Dio che vuole essere amato più degli altri, ma che ci lascia lo spazio per amare anche gli altri (la moglie, il marito, gli amici); questo Dio, secondo me, merita di essere creduto anche perché mi permette di fare della mia vita un'opera d'arte. Tutto questo mi dice che la mia fede non è nuda e che quell'espressione alla luce dell'esperienza è più poetica che reale. La seconda cosa che desidero comunicarvi è che sono sempre più convinto che c'è una certa distanza tra la sequela di Cristo e le sue modalità di incarnazione storica nella chiesa. Questa è una mia convinzione di cui vi invito a tenere conto ma che non vi propongo come esemplare. Ho l'impressione che le chiese siano necessarie per mantenere la memoria di Cristo, ma che per fare davvero una sequela cristiana bisogna qualche volta vivere quasi come se non ci fossero. Questo perché se oggi vivessimo come le chiese vogliono, con ogni probabilità il cristianesimo perderebbe il suo sapore.

Pertanto è inevitabile che chi decide di vivere il cristianesimo nella sua radicalità si trovi a sperimentare una certa solitudine anche rispetto alla chiesa istituzionale. Questa è una condizione che tanto voi quanto noi monaci dobbiamo assolutamente accettare e sostenere senza mai rompere con la chiesa, senza mai uscirne. Del resto è proprio di ogni cristiano accettare di vivere in una condizione di urto con la mondanità (di urto e non di guegra o di crocia-

ta!). Dobbiamo accettare questa condizione e limitarci a procedere per la nostra strada. Così facendo forse si riuscirà a trovare la forza e lo spazio necessari per controbilanciare con dei fratelli quella solitudine. Credo che sia possibile, ma sono necessarie grande chiarezza e notevole capacità di discernimento per non cadere nell'ipotesi settaria o di chiesuola alternativa e per non illudersi che sia possibile da parte nostra seguire l'Evangelo senza infedeltà.

Pensando a santa Chiara che dovette chiedere alla chiesa il privilegio di vivere *in paupertate*, oserei dire che oggi siamo quasi nella condizione di dover chiedere alla chiesa il permesso per poter vivere il Vangelo. Inoltre, sui temi più radicali, come per esempio la pace, vi troverete sempre soli.

D.: Però, qui a Bose ci sono delle condizioni oggettive, certamente frutto di una faticosa ricerca, che vi aiutano a sostenere questa solitudine e su cui noi non possiamo contare.

R.: No! Questo lo contesto, perché anche noi qui a Bose dobbiamo lottare contro le stesse vostre tentazioni che sono quelle del superlavoro, del lavorare ognuno per proprio conto...

D.: ...sì, ma voi pregate tre volte al giorno e avete un contatto con la Parola...

R.: ...non credeteci troppo perché poi c'è anche la possibilità di diventare talmente assidui alla Parola da non esserne più feriti. Posso dirvi con franchezza che ho dovuto e devo lottare perché in comunità facciano la preghiera personale oltre alla *lectio divina* e che molti fra quelli che ho in direzione spirituale fanno questa preghiera personale più di alcuni membri della comunità.

Una disciplinata vita di preghiera sicuramente può essere feconda nei primi due o tre anni, ma non è sufficiente a reggere nel tempo. Una sola differenza riconosco fra la vostra condizione e quella di noi monaci: mentre la nostra maturazione spirituale dipende esclusivamente da noi, la vostra è invece fortemente segnata dal fatto che difficilmente il vostro coniuge crescerà sinfonicamente con voi. Nel novantanove per cento delle coppie che ho in direzione spirituale i problemi più grossi nascono da ciò e, chiaramente, laddove ci sono da fare delle scelte di radicalismo tutto diventa molto più difficile. Per il resto, dovete credermi, luoghi come Bose sono privilegiati solo in apparenza; in realtà il ritmo che subentra, le tentazioni, il lavoro fuori dalla comunità, fanno sì che la nostra condizione sia pressoché analoga alla vostra.

D.: Però la regola ha la sua importanza...

R.: ...ma la nostra è una regola che si può dare anche a gente come voi, e senza monacalizzarla. Per inciso, non proporrei mai di fare una vita uguale alla nostra alle coppie che manifestassero il desiderio di vivere in comunione con noi. Mai dirò a una coppia di monacalizzarsi! La inviterei a partecipare quan-

do possibile agli uffici, alla condivisione dei beni, a collaborare ad alcune delle nostre attività, ma senza esigere alcun voto di castità e sollecitandola ad aver cura di se stessa e dei propri figli. Questo per dirvi che sono convinto che sul radicalismo noi monaci incontriamo le stesse difficoltà di una coppia. Con il tempo non ci sono esenzioni. Non è vero che noi abbandoniamo il mondo, esso ci segue ovunque noi andiamo.

D.: È vero, ma voi a Bose non avete la televisione...

R.: ...ma questa è una scelta che potete fare anche voi incontrando le nostre stesse difficoltà. Una famiglia deve scegliere, ci sono delle rotture da fare; inoltre, rinunciando alla televisione affinieste l'intelligenza anche in altre maniere. Ho più volte avuto occasione di notare come le intelligenze di quelli che sono qui in comunità da tre o quattro anni siano diverse da quelle di altri che magari fanno vita monastica ma hanno la televisione. Hanno un altro linguaggio, un'altra struttura, pensano in modo diverso, hanno una costellazione non fornita dalla televisione. Certamente su di loro hanno più influenza i quotidiani e le riviste. In ogni caso questa, come ho già detto, è una scelta che potete fare anche voi.

La cosa che sogno per il futuro è che degli sposati vivano in una qualche forma di comunione con comunità monastiche. Ho l'impressione che nella chiesa di domani si vivrà più a questo livello che non ad altri, e credo che lì si giocherà una scommessa decisiva. Come ha scritto Leclercq poco prima di morire, il monachesimo ormai si sta aprendo a rapporti con gli sposati, e si presenta così la necessità di pensare a come si potranno sviluppare i rapporti tra questi e le comunità monastiche, perché potrebbero contribuire molto positivamente alla vita della chiesa. Egli, da vegliardo un po' profetico come era, ha prefigurato una chiesa del futuro in cui, come nell'Ortodossia, accanto al tipo ordinario, tradizionale di cristianesimo vi sono degli "isolotti" di spiritualità radicale in grado di dare sapore a tutta la pasta. Inoltre, lo sviluppo dei rapporti tra gli sposati e le comunità monastiche forse potrà spezzare la solitudine di cui fa continuamente esperienza chi vuole vivere la fede nella sua radicalità. Tutto questo è possibile perché quella matrimoniale e quella cenobitico-monastica sono forme in cui è possibile vivere la radicalità evangelica e che, nonostante la loro diversità, hanno lo stesso polmone di respirazione, o se volete un solo cuore di tutto.

Una nuova figura di santo

D.: Effettivamente lo sviluppo dei rapporti tra gli sposati e le comunità monastiche può essere una strada percorribile. Però è anche vero che oggi si sente fortemente la mancanza di testimoni credibili, cioè di persone che con la

loro vita abbiano testimoniato come vivere radicalmente la fede in Cristo in questa società secolarizzata. Altrove ho fatto l'esempio di Madre Teresa di Calcutta e di Giuseppe Lazzati...

R.: ...a questo proposito oggi ci troviamo in una situazione analoga a quella delle prime comunità cristiane. Come loro manchiamo di figure di riferimento, dobbiamo ripartire da capo e costruire, far emergere, delle figure di santi. Henri de Lubac, uomo chiaroveggente e profetico, ha scritto su quest'argomento un testo stupendo intitolato *Il santo di cui la chiesa ha bisogno*. In questo breve saggio ha cercato di delineare il santo che sarebbe dovuto emergere negli anni Settanta. È il santo che non c'è ancora e alla cui crescita tutti dovremmo contribuire.

Le figure che negli ambienti ecclesiali oggi vengono spesso presentate come modelli di santità in realtà non sono eloquenti. A quanti oggi hanno vent'anni non dicono nulla, non possono dire nulla. Il santo degli anni Novanta deve invece essere una figura eloquente soprattutto per coloro che oggi hanno vent'anni. Anche quando parliamo è a loro che dobbiamo pensare. Quando parlo in comunità penso al 2015, cioè a quando i ventenni di oggi avranno trentacinque, quarant'anni e saranno nel pieno della loro vita, e dovranno dare. Se io mi limitassi a pensare per me commetterei un grave errore perché ormai sono tagliato fuori.

La nostra generazione è la prima che si è posta il problema della radicalità, ovvero se c'è o meno un radicalismo evangelico. Teniamolo presente! Allora tutto è da inventare. Finora questo problema è stato sollevato solo prima di Costantino e nel 1200 al tempo del movimento pauperistico, in particolare da san Francesco. Il problema della radicalità è talmente legato alla nostra generazione che una persona di settanta, ottant'anni non può sentirlo. Proprio l'altro giorno ho letto su una rivista francese una recensione estremamente negativa del mio libro *Radicalismo cristiano*. Nonostante questo volume sia stato ben accolto da tanta gente e sia già arrivato alla quarta edizione, i recensori di quella rivista mi accusano di proporre un rigorismo che fa impressione e che secondo loro non è altro che un monachesimo molto duro e rigido, ma che non c'entra nulla con la spiritualità cristiana. *Radicalismo cristiano* è per loro un testo adatto a dei monaci rigoristi, ma non ai laici. Sembra quasi che preferiscano affermare l'esistenza di "due vie". E' estremamente significativo che questo accada in Francia, dove sul tema della radicalità è già stato fatto un lungo cammino. Basti pensare che in quel paese il libro *Suivre et imiter le Christ* di Schulz, mai tradotto in italiano, è stato un *best seller*, così come lo è stato il volume *Le radicalisme évangélique* di Matura. Pertanto, sulla radicalità, di strada da fare ce n'è molta.

Basti pensare solo al problema della condivisione dei beni: se oggi qualcuno volesse fare una condivisione dei beni che non si limitasse all'offerta fat-

ta alla messa domenicale, si troverebbe a non avere la modalità necessaria per poterla praticare. Questo perché oggi non ha alcun senso condividere i propri beni con la parrocchia, poiché questa li investirebbe nella Caritas o in altri campi, li gestirebbe quindi secondo una logica mondana, "business nel business".

Bisogna dunque riguadagnare lo stesso spazio della condivisione dei beni e a questo scopo è necessario che delle comunità di persone comincino a ricercare e sperimentare concretamente nuove forme di autentica condivisione. Infatti solo laddove si pratica qualcosa concretamente gemmano nuove idee. A questo proposito è stato recentemente pubblicato in Francia un libro che ripropone la decima. Sicuramente è una proposta molto fragile e limitata, ma, pazienza, è un modo per cominciare a cercare. Non abbiamo nessun precursore, nessuno che ci apra il cammino. I passi li dobbiamo fare noi! Badate bene che non ho parlato di povertà: la riflessione su questo tema è tutta da rifondare e poiché noi occidentali non possiamo più essere poveri, non ne parlo mai. Bisogna parlare di comunione, di condivisione e ce n'è d'avanzo.

Testimonianza nella società e conoscenza del Signore

D.: Ma rispetto agli altri noi dobbiamo agire solo come testimoni oppure in correzione fraterna?

R.: Credo che sia inutile assegnarsi il compito di correggere gli altri. Se noi "siamo", la nostra testimonianza sarà sufficiente a correggere, ma se non "siamo" tutto sarà inutile.

Riguardo poi alla testimonianza in politica, ciò che urge maggiormente è il recupero di uno spazio libero. In questi anni ho commesso l'ingenuità di impegnarmi molto a sostegno della riflessione interna di un'associazione cristiana dove tutto quello che era fatto veniva in realtà subordinato alla conquista del potere. Me ne sono accorto in tempo e proprio un anno fa ho sospeso la mia collaborazione.

D.: Oggi non vedo attorno a me quella differenza vera fra il modo di vivere cristiano e quello degli altri che era propria del primo e del secondo secolo. È una constatazione amara, ma realistica per i cristiani di oggi, che secondo me sono troppo mondanizzati. Perché lo sono? Forse perché siamo ancora sostanzialmente interni allo schema della cristianità?

R.: Perché non viene loro annunciato il Vangelo!

D.: La sensazione che ho è di vivere completamente immerso in un contesto mondanizzato. In questo clima, la cui pervasività è assai più penetrante che nel secondo o nel dodicesimo secolo, la capacità d'urto è molto depotenziata.

R.: La mia impressione è che nel secondo e nel terzo secolo, grazie alle

persecuzioni, la pervasività della mondanità fosse inferiore a quella attuale. A questo proposito mi viene da raccontarvi un episodio emblematico a cui ho assistito la scorsa Quaresima nel corso di un incontro con i non credenti della città voluto dal vescovo della nostra diocesi. Dopo che il vescovo ebbe dichiarato la sua volontà di evangelizzare i non credenti per farli convertire, un signore dal pubblico si alzò in piedi affermando che le sole differenze che aveva constatato fra sé e i suoi amici cristiani erano che questi andavano a messa la domenica ed erano un po' più amici dei preti, e quindi, raggelando il vescovo e l'intera assemblea, chiese che senso avesse rivolgersi a lui affinché diventasse cristiano, visto che avrebbe dovuto cambiare così poco la sua vita. È proprio così! Alla fin fine la chiesa non chiede alla gente di convertirsi, ma solo di andare a messa la domenica, di lasciar dipendere la propria formazione ideologico-culturale da ciò che il parroco dice e di conformarsi alla sua morale sessuale. Su tutto il resto lascia che i suoi fedeli agiscano con la massima libertà. Ad esempio, avete mai incontrato un prete che vi abbia invitato a condividere veramente i vostri beni?

D.: Comunque resta il problema che in questo tempo ci pare di vivere nell'asfissia spirituale.

R.: Secondo me si tratta di entrare sempre di più in una conoscenza del Signore tale da permettere di vivere con maggiore distacco questa difficile situazione, e di trovare la forza per creare quegli "isolotti" di spiritualità radicale prefigurati da Leclercq, in cui realizzare una comunione tale da sostenere la vita da cristiani. Sarebbe già molto riuscire in questa impresa. Non credo sia possibile tentare di più.

Non ho l'ossessione dell'evangelizzazione ad ogni costo, perché sono un monaco, perché non credo che tutti debbano diventare cristiani, e perché il Signore mi ha fatto conoscere tanti non credenti migliori dei cristiani. Ma se nascessero degli "isolotti" di spiritualità radicale sicuramente si aprirebbe una nuova stagione missionaria perché molti si interrogherebbero, per lo meno, di fronte alla grande qualità di vita raggiunta grazie al cristianesimo da coloro che ne fanno parte.

D.: Quindi non enfatizzeresti le difficoltà generate da questo clima di asfissia spirituale?

R.: No, non più di tanto!

D.: Allora secondo te il problema è quello dell'intensità della comunione con il Signore?

R.: Sì, ma è anche quello della conoscenza del Signore. Come diceva Clemente Alessandrino, c'è una gnosi cristiana da perseguire. Oggi, come nel primo, secondo e terzo secolo c'è da fare un'operazione di conoscenza di Cristo su cui dobbiamo concentrare il grosso del nostro impegno. Ci troviamo in una

nuova stagione della chiesa per cui dobbiamo percorrere un cammino nuovo.

D.: Da cinque anni non trovo nessun sacerdote disposto a farmi direzione spirituale. Tutti quelli che ho contattato si son detti presi da mille altri impegni e così il mio bisogno di sostegno è rimasto frustrato.

R.: È proprio così! Non hanno tempo, lo dicono loro stessi. Ci sono due cose per cui i preti oggi non hanno tempo: la pastorale dei morti e quella dei vivi. La loro gestione delle parrocchie è di carattere manageriale per cui i vivi non interessano loro e i morti, per non perdere tempo, se potessero li affiderebbero *in toto* ai comuni.

Reimparare ad ascoltare lo Spirito

D.: Ma se lo Spirito Santo ha finito di soffiare, come mi pare tu sostenga, come si fa ad andare avanti?

R.: No, non ha smesso di soffiare. Secondo me il problema serio è che noi dobbiamo reimparare ad ascoltare lo Spirito e che questo non soffia più come prima. Un tempo avevamo molti canali attraverso cui lo Spirito soffiava tranquillamente da secoli e anche l'individuazione dei profeti nella chiesa era molto più semplice: appena lo Spirito cessava di soffiare attraverso un don Mazzolari, ad esempio, subito cominciava a farlo attraverso qualcun altro. Oggi è più facile vedere lo Spirito soffiare ai bordi della chiesa che non al suo interno. Inoltre in questi anni, c'è una sempre più diffusa difficoltà a dire una parola spirituale. Assistiamo a una vera e propria demissione. Questo perché farlo significa esporsi e, soprattutto, è faticoso: devi pensarci, invocare lo Spirito e fare una vita disciplinata, di studio e anche di ascesi.

D.: Oltre alla intensificazione della *lectio divina*, cosa può aiutarci a crescere nella familiarità con il Signore?

R.: Una più profonda conoscenza di Cristo può essere sicuramente raggiunta anche attraverso l'incontro con gli altri. A condizione che sia vissuto anche come una occasione di ricerca del modo in cui Gesù guarda gli uomini. Contrariamente a quanto è stato spesso sostenuto, noi nell'altro non dobbiamo pensare di trovare immediatamente Cristo. Dobbiamo invece cercare l'altro, e tentare di vederlo con gli occhi di Dio. In questo modo è possibile crescere nella confidenza con il Signore sino al punto di farne esperienza con tutti i sensi. Infatti, ogni nostro senso ha in realtà un equivalente più profondo nella vita spirituale che va esercitato, messo in funzione e non tenuto rattrappito. Da questo punto di vista l'uomo contemporaneo è mutilato perché vive in una società che privilegiando in modo esclusivo il senso della vista atrofizza gli altri sensi e i loro equivalenti spirituali. Pertanto nella ricerca di una mag-

giore familiarità con il Signore c'è molto da recuperare e da inventare. La mia esperienza mi dice che è possibile farlo con successo e che quanto più profonda diviene la nostra conoscenza del Signore tanto più si accresce la qualità della nostra comunicazione con gli uomini, credenti e non credenti.

La settimana scorsa sono stato alcune ore vicino ad un malato di AIDS che poi è morto con la sua mano nella mia. In quella circostanza, riuscendo a vedere quel fratello con gli occhi con cui lo vede Dio e lasciandolo morire con la sua mano nella mia, ho avuto la netta sensazione di sperimentare una comunione con Dio più grande di quella che è possibile raggiungere nella Eucaristia. Ma queste sono esperienze che si fanno nella conoscenza del Signore.

A pensarci bene, sarebbe molto bello organizzare un fine settimana, esteso anche ad altri vostri amici, durante il quale riflettere a più voci su cosa possiamo esperire in comune della vita cristiana noi monaci e voi. Rifletteteci! Il vostro cammino può essere una cosa molto bella perché è una via in cui si può cercare di essere autenticamente cristiani senza avere troppe tentazioni di sconfinare al di là del profetico, del prepolitico. È una ricerca in cui credo e che è molto esigente per voi sia come piccolo movimento che come singoli individui, perché è lì che si gioca la vostra vita spirituale. Tenetemi informato su quanto farete e, quando volete, venite qui a Bose. ■